Novità editoriali. Il saggio di Giuseppe Corongiu pubblicato da Condaghes riaccende il dibattito

Lingua sarda: apriamo un cantiere

"A dies de oe" privilegia l'idea di una collettività che sceglie di collaborare

La lingua sarda va bene a scuola, magari inserita in un corso contro la dispersione. Va più che bene quando fa da contrappunto a qualche rivendicazione identitaria. E va benissimo nelle piazze dei paesi quando le improvvisazioni poetiche guadagnano il palco nelle feste patronali. Nell'immaginario collettivo per anni è stato così. Inutile negarlo.

Nell'ultimo periodo c'è stata però un'inversione di tendenza, tesa a normalizzare il sardo così da considerarlo finalmente per quello che deve essere: lingua comunitaria, rappresentativa di tutti. Movimenti, intellettuali, associazioni profondono impegno e devozione per offrire un contributo in tal senso.

Su questo solco si inserisce il saggio "A dies de oe - Annotos pro una limba sarda tzivica e cuntemporanea" (ed. Condaghes) a firma di Giuseppe Corongiu, giornalista e scrittore, "incidentalmente" dirigente nella pubblica amministrazione. Lo sforzo dichiarato dall'autore è «indicare la via per dare al sardo una dignità che ancora deve conquistarsi nei campi della scrittura moderna».

Puzzle

Spazio, dunque, a ciascun singolo linguaggio di settore che compone il puzzle della lingua generale e che viene analizzato minuziosamente (offrendo soluzioni per imparare a scriverlo correttamente) nell'ambito di un continuum che risalire alle radici stesse del sardo come lingua comunitaria di tutto un popolo. E gli ambiti si estendono dal giuridico all'istituzionale, dall'amministrativo allo scientifico. Anche il linguaggio giornalistico e dei nuovi media è analizzato per tratteggiare possibili percorsi di scrittura in campo social e massmediatico. Spiega Corongiu: «Nel libro, che tratta molto questioni tecniche ma anche questioni politiche attuali, parlo di un sogno che avevano diversi sardi nel secolo scorso, come Simon Mossa, Giovanni Lilliu, Emilio Lussu: personaggi che volevano non tanto fare un'operazione antropologica per salvare tutti i dialetti, che si salvano solo parlando, ma ricostruire una lingua che andasse bene per tutti i sardi. È una missione storica che auspico si possa portare a termine».

IL SOGNO

> è un sogno che avevano sardi come Simon Mossa, Giovanni Lilliu, Emilio Lussu
> **Giuseppe Corongiu**

SIMBOLO Una lingua può diventare l'elemento in cui tutti si ritrovano: i dialetti si salvano solo parlandoli

No agli stereotipi

L'importante, si legge, è non precipitare negli stereotipi: il ruralismo, l'antiquariato, il folk, la divisione in tante varianti, il campanilismo, la rivendicazione solo formale di una lingua e l'uso invece costante dell'italiano. Insomma, quanto di più lontano da una lingua realmente rappresentativa. Aspetti ai quali Corongiu ha sempre contrapposto argomentazioni convincenti, approfondite in questo saggio e illustrate nei suoi precedenti lavori. "A dies de oe" è forse il manifesto culturale più riuscito in ambito linguistico perché si rivolge a tutti, comprese la classe dirigente e politica che potrebbero muovere le leve per agevolare il processo di normalizzazione linguistica.

Nessuna conclusione

Non ci sono conclusioni scontate in questo manuale. Si privilegia l'idea di un cantiere aperto nel quale Corongiu chiama a collaborare, e a proseguire il suo lavoro, chi crede nel progetto. Perché da solo nessuno fa nulla. C'è bisogno di una collettività che riprenda per mano la sua lingua e la faccia crescere al passo coi tempi. «Non bastat a tènnere intuitziones. Perseveràntzia nche bolet e a sa fine calicuna cosa at a abarrare», si legge nelle ultime righe della prefazione, «A bortas, comente naraiat cuddu, su chi binchet est petzi unu bisadore chi non s'est mai rèndidu». L'impressione finale, il non detto, è che rimane incomprensibile la divisione e la contrapposizione sul sardo in una terra, tutto sommato piccola, che va in apnea anziché respirare all'unisono. Soprattutto a dies de oe.

Giovanni Follesa

RIPRODUZIONE RISERVATA

Esposizione. A Monza

Parole in libertà nella pagina scritta: è il Futurismo

MANIFESTO Uno dei lavori in mostra a Monza: per i futuristi le parole devono trovare il loro spazio

Non furono soltanto la velocità, il dinamismo e la volontà di cancellare ogni legame con il passato i cardini su cui il Futurismo costruì la sua rivoluzione artistica. Tra le armi più efficaci del movimento fondato da Filippo Tommaso Marinetti ci fu la parola, grimaldello usato per scardinare su più fronti un ordine considerato vecchio e superato e dare quindi sfogo alla creatività che testimoniasse lo spirito del tempo. Le parole in libertà sulla pagina scritta che si allargano e si stringono disegnando forme, linee curve e ritorte, dunque, ma anche la libertà della parola delle provocatorie performance nei teatri che si trasformarono spesso in risse tra il pubblico, e i quadri in cui la parola senza più vincoli di sintassi o punteggiatura diventa protagonista tra l'apparente anarchia dei caratteri tipografici e l'obiettivo di renderla forma d'arte. Alle tele di alcuni campioni dell'avanguardia marinettiana è dedicata la mostra "Futurismo e Parole", che lo spazio LeoGalleries di Monza propone fino al 29 maggio. A giocare la parte del leone tra la quindicina di opere selezionate da Daniela Porta e Grazia Casiraghi con la consulenza di Maurizio Scudiero è Fortunato Depero, che fu anche precursore del ruolo che il messaggio pubblicitario attraverso i cartelloni e i manifesti avrebbe assunto nella comunicazione sociale di massa.

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PENSIERO

> la strada diventerà la sola galleria per i futuristi
> **Fortunato Depero**